

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVIII n. 10 Ottobre 2025 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



L'EUROPA IN STATO VEGETATIVO

di **CLAUDIO LEANDRI**

Anche se la natura esiziale della malattia era già nota da tempo, e anche se la sua vita in stato vegetativo si protrarrà ancora per chissà quanto, una serie di eventi di questa estate 2025 hanno accertato lo stato di morte cerebrale dell'Europa come entità politica, quale che ne fosse il progetto ispiratore.

Il fatto che il più insigne esponente italiano della tecnocrazia neoliberista abbia scelto il meeting della destra cattolica per irridere la natura visionaria del progetto europeo conferma, al di là degli opportunismi personali, che qualsiasi velo di ipocrisia è ormai caduto.

E pazienza se quel signore era divenuto in questi anni un faro anche per tanti orfani di leadership della "sinistra", affascinati ormai da qualsiasi sogno di generico efficientismo. Gli eventi in questione, elencati in ordine casuale e non di importanza, sono: l'esclusione dai colloqui di An-

(Continua a pagina 2)

COMPRENDERE IL PRESENTE TRA RESPONSABILITÀ E AZIONE

ALLA RICERCA DI PROGETTI DI RINASCITA MORALE E DI IMPEGNO CIVILE
PER LA COSTRUZIONE DI UN NUOVO UMANESIMO

di **ANNA STOMEIO**

La crisi epocale che da decenni ormai, al ritmo totalizzante e ossessivo dell'ideologia neoliberista, attraversa il mondo occidentale, colpendolo nei suoi principi liberali come in quelli umanistici e umanitari, non può più, oggi, nel panorama geopolitico inquietante in cui siamo immersi, tra genocidi e minacce di guerra nucleare, essere affrontata soltanto indagando e analizzando le cause che l'hanno determinata, ma deve, invece, sollecitare, in ognuno di noi, riflessioni più presenti e, per così dire, più determinate all'azione, fino a mettere in discussione le nostre vite reali e aprire a scenari alternativi.

Il travaglio del presente, non solo geopolitico, ma umano, non può essere confuso con un semplice disagio conoscitivo, ma deve essere affrontato in tutta la sua tragedia etica, di cui la politica è solo l'aspetto evidente. Oltre e dentro la politica, emerge il senso della "persuasione" umanita-

(Continua a pagina 4)

COMUNISMO E (È) LOTTA

di **PAOLO PROTOPAPA**

Per Wilhelm Friedrich Hegel - come è noto - non è soltanto importante che la storia insegni qualcosa a qualcuno, quanto che la storia sia compresa mediante gli strumenti idonei, ossia con le giuste categorie ermeneutiche impiegate. Nel suo fin troppo celebre - e assai frainteso - «Il reale è razionale e il razionale è reale» (*Das ist, ist vernunft*), il padre dello storicismo, contro cui Karl R. Popper dispiegò la sua *Miseria dello storicismo*, fondò la particolare concretezza dell'astratto

(Continua a pagina 5)

All'interno

- PAG. 9 LA LIBERTÀ COME MOTORE DEL SOCIALISMO DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 10 SE QUESTA È UNA BAMBINA DI **ALFREDO MORGANTI**
- PAG. 11 L'ACCALAPPIATOPI, UNA SATIRA PUNGENTE DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 12 L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**
- PAG. 13 LE "FAMOUS FIVE" E LA DONNA PIÙ BELLA DEL MONDO DI **ANNALISA CAPALBO**
- PAG. 14 LO SCOGLIO DELLA DEMOCRAZIA DI **SABRINA BANDINI**
- PAG. 14 STORYTELLING EMPATICO: ESPERIENZE SUL CAMPO DI EDUCAZIONE IMMERSIVA DI **FLAVIO MILANDRI**

IN DIFESA DEL PACIFISMO GIURIDICO

**DIALOGO
CON TOMMASO GRECO**

A CURA DI **MICHELE TURAZZA**

A pag. 6

L'EUROPA IN STATO VEGETATIVO DI CLAUDIO LEANDRI

(Continua da pagina 1)

chorage; Il vertice scozzese tra Trump e Von Der Leyen; l'assenza di una linea condivisa sulla questione ucraina; l'assenza di qualsiasi capacità reattiva istituzionale verso il genocidio palestinese; il summit della SCO a Shanghai.

In Alaska, Trump e Putin non hanno escluso l'Europa solo dai negoziati per la guerra in Ucraina, hanno fatto molto di più: hanno sancito il reciproco interesse e la volontà comune di annichilire qualsiasi soggettività politica europea e marginalizzarla negli equilibri globali. Con il corollario di una futura possibile spartizione delle aree di influenza che ricorda i tempi della cortina di ferro.

Un risultato che premierebbe le ambizioni russe più di qualsiasi obiettivo ipotizzato con l'intervento armato in Ucraina, più di quello che le sarebbe consentito dalle proprie forze economiche e anche militari (fatta eccezione naturalmente per la risorsa di ultima istanza rappresentata dall'arsenale nucleare). Potrebbe essere anche questa la nemesis di una strategia europea che ha ottusamente spinto i confini della NATO ben oltre a ciò che sarebbe stato ragionevolmente ammissibile in un clima di rapporti internazionali amichevoli, ignorando le lezioni più elementari della storia (la crisi dei missili a Cuba). Pensare di reagire oggi a questa condizione con una massiccia operazione di riarmo, anziché con una ragionevole trattativa che consideri questi aspetti come parte integrante della soluzione alla questione ucraina, è segno di una irresponsabilità criminale.

Pensare al riarmo nell'alveo della NATO e nelle condizioni date dagli attuali rapporti di forza con gli Stati Uniti è una scelleratezza che, più che alle categorie della politica, rimanda alla psicanalitica "sindrome di Stoccolma".

È IN QUESTO contesto che l'altro contraente di Anchorage ha realizzato il massimo profitto dal proprio capolavoro di incontrastata tracotanza politica: aumentare il capitale sociale della ditta a spese dei soci di minoranza senza alterare minimamente gli equilibri decisionali, e addirittura lucrando sui loro investimenti.

Poco importa se alcuni paesi europei hanno intravisto nel rigurgito bellicista una boccata d'ossigeno anche per le proprie economie nazionali, provate duramente da trent'anni di austerità autoimposta. L'industria delle armi appare ora una enclave di sopravvivenza del keynesismo, esonerata da qualsivoglia patto di stabilità e in barba alla sua scarsa efficacia in termini di moltiplicatore del reddito.

Prima fra tutte, la locomotiva tedesca - guidata da un cancelliere che di Mario Draghi ha tutti i difetti e nemmeno un pregio - vi intravede una strategia di riconversione per un comparto dell'*automotive* che, anche a causa della propria miopia tecnologica, ha inesorabilmente perso la leadership globale a favore dei produttori asiatici. In questo contesto, il vertice dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shan-

«L'INDUSTRIA DELLE ARMI APPARE ORA UNA ENCLAVE DI SOPRAVVIVENZA DEL KEYNESISMO, ESONERATA DA QUALSIVOGLIA PATTO DI STABILITÀ E IN BARBA ALLA SUA SCARSA EFFICACIA IN TERMINI DI MOLTIPLICATORE DEL REDDITO»

ghai ha assunto un ruolo emblematico. Chi lo ha definito come una sorta di G7 del "resto del mondo", è prigioniero di un ideologismo filo-occidentale che si rifiuta di cogliere il cambiamento in atto: lo spostamento progressivo ma rapido del baricentro dell'economia globale da nord-ovest a sud-est del mondo.

Siamo di fronte ad un processo epocale di riallocazione della centralità economica, che ha diversi fattori di vantaggio rispetto alla decadenza del blocco occidentale: materie prime, tecnologie, demografia, capacità di pianificazione e dirigismo economico. E anche il livello di coesione che emana da una leadership indiscussa, quella cinese, più subita che desiderata da soci come l'India e la Russia, ma attualmente non contendibile. Altri paesi emergenti, come il Brasile e il Sudafrica, sono già partner importanti di questa coalizione e lo diventeranno sempre di più, specialmente se dovesse consolidarsi l'uso politico dei dazi trumpiani per sanzionare i governi non allineati.

SENZA sottovalutare gli elementi inerziali e le capacità di resistenza dell'economia americana a questo processo, che saranno ingenti e durature, nulla indica l'esistenza di fenomeni in grado di controvertire questa tendenza se non, nel lungo termine, una situazione climatica talmente emergenziale da provocare una recessione globale indifferenziata.

L'Europa è già terra di conquista di questa competizione e, se solo avesse una propria intelligenza politica coesa e non una miriade di cervelli mediocri in libera uscita, dovrebbe valutare attentamente e senza indugi quali strategie adottare per salvaguardare i propri interessi economici e la propria indipendenza politica, in questo scomodo ruolo di vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro.

Qualche carta da giocare ce l'avrebbe. Una comunità di quasi mezzo miliardo di abitanti, su un territorio fortemente urbanizzato e con distanze relativamente brevi, unite da reti infrastrutturali moderne, distretti industriali importanti, università e centri di ricerca prestigiosi, livelli di reddito procapite e qualità della vita tra i più alti del pianeta, un

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

L'EUROPA IN STATO VEGETATIVO

(Continua da pagina 2)

patrimonio storico, artistico e culturale incomparabile: sono risorse che hanno ancora un significativo valore intrinseco, se messe a disposizione di una volontà negoziale *win win* e con pari dignità delle parti.

Sarebbe invece disastroso se proseguisse una acritica suditanza atlantica come quella che si è palesata a Turnberry dove, in un contesto di attenta regia che nulla ha trascurato per evidenziare i simboli del vassallaggio, una genuflessa von der Leyen ha inutilmente cercato di spacciare come risultato negoziale quella che è stata una resa incondizionata al patto leonino di Trump. Non solo i dazi, ma l'elusione fiscale autorizzata dei colossi digitali, l'impegno per l'acquisto di armi americane, il vincolo alle fonti di approvvigionamento energetico, imposto a prezzo di un saldo economico ed ecologico drammaticamente sfavorevole. A quelli che trovano inopportuna la valutazione concreta di alternative di partnership economica con paesi governati da personaggi come Xi Jinping, Putin o Modi, andrebbero rivolte un paio di considerazioni.

La prima riguarda il livello di consenso interno che questi leader hanno nei loro rispettivi paesi e che, per quanto ci risulti sgradevole e imputabile a condizioni storiche di arretratezza, non può essere derubricato agli aspetti meramente repressivi del loro sistema di potere. A non volere scivolare nella nefanda dottrina della "esportazione della democrazia" non si può che dare coerenza universale al principio di autodeterminazione.

ED È ANCHE piuttosto risibile che una obiezione etica insorga in capo a chi ha sempre sostenuto principi ferrei di *Realpolitik* in economia (e non solo), intessendo relazioni commerciali intense e reciprocamente profittevoli con le peggiori tirannie del mondo arabo, e bollando come idealismo romantico l'insorgere di qualsivoglia contestazione in proposito, anche quando riguardava la difesa di interessi nazionali, come nel caso Regeni.

La seconda considerazione riguarda la stessa credibilità dell'Occidente. Qual è il pulpito giudicante e quali sono i parametri di giudizio della legittimità democratica nell'attuale deriva totalitaria e anticostituzionale degli Stati Uniti e nello sfacelo politico del liberalismo europeo? Qui ed ora ci sono già forze di destra radicale e anche di esplicita ispirazione neofascista al potere in paesi come l'Italia, l'Ungheria e altri stati balcanici. Ma forze analoghe stanno dando l'assalto, con ottime possibilità di vittoria, al cuore dell'Europa: in Francia, dove le manovre auto-conservative di Macron hanno fiaccato anche la più ostinata partecipazione dei "riservisti" della democrazia ai ballottaggi con il *Rassemblement National*; e in Germania, dove, al di là degli argini giuridici posti ad *Alternative für Deutschland*, la corsa al riarmo non potrà che essere letta come un affrancamento dal peccato originale del nazismo e alimentare ideali di revanscismo.

Stiamo pagando il prezzo di una ambiguità irrisolta che riguarda il concetto stesso di identità europea e quindi la sua stessa ragion d'essere. L'Unione Europea non ha alcun effettivo elemento di coesione storica precedente al secondo dopoguerra; ha invece alle proprie spalle sanguinose e millenarie dispute territoriali, coloniali, religiose.

«QUAL È IL PULPITO GIUDICANTE E QUALI SONO I PARAMETRI DI GIUDIZIO DELLA LEGITTIMITÀ DEMOCRATICA NELL'ATTUALE DERIVA TOTALITARIA E ANTICOSTITUZIONALE DEGLI STATI UNITI E NELLO SFACLO POLITICO DEL LIBERALISMO EUROPEO?»

Il percorso federativo aveva qualche possibilità di successo solo tracciando uno spartiacque fondamentale: quello tra la tradizione del nazionalismo civico, di ispirazione laica, repubblicana e democratica, e quella del nazionalismo etnicista e nativista, fondativo dell'immaginario xenofobo e suprematista delle destre.

Le maggioranze liberal-democratiche della UE, per opportunismo elettorale, hanno colpevolmente fatto convivere due principi diversi ed avversi. E hanno flirtato apertamente con il richiamo alle «comuni radici storiche, giudaiche e cristiane, dell'Europa» avallando di fatto l'ideologia dello *ius sanguinis* contrapposta ai principi dello *ius soli* e dello *ius culturae* che informano il nazionalismo civico fin dall'epoca risorgimentale (oltre che, ovviamente, il Manifesto di Ventotene). Se un ministro degli esteri italiano - spinto dalla contingenza di una patetica difesa del sionismo genocidiario - arriva a sostenere che la bandiera europea rappresenta il blu come colore della Vergine Maria e le dieci stelle come le tribù originarie di Israele enuncia una colossale stupidaggine, attribuibile alla sua inadeguatezza. Quando però su una tale dichiarazione cala il silenzio di Strasburgo e Bruxelles il problema è ben più grande.

La sostanziale ignavia delle istituzioni europee sulla crisi di Gaza, rotta solo tardivamente e marginalmente da dichiarazioni ed atti di circostanza, testimonia plasticamente l'incapacità di una politica estera autonoma e unitaria anche nelle circostanze storicamente più straordinarie e nelle crisi internazionali "di prossimità".

PENSARE che Gaza riguardi l'Europa meno dell'Ucraina è una miopia strategica che avrà esiti drammatici. E la mancanza di una iniziativa forte, non solo umanitaria, ma anche politica ed eventualmente militare (attraverso l'ONU e la NATO) non può essere ascritta solo al servilismo filo-atlantista giacché il Mediterraneo è Mare Nostrum.

Il genocidio palestinese, come è stato giustamente evidenziato, è un macigno inamovibile sulla credibilità democratica dell'intero Occidente. Ma per l'Europa, i 43.000 morti accertati di Gaza, come anche i 35.000 migranti annegati nei pressi delle nostre sponde, sono la pietra tombale della nostra stessa distintività storica e culturale.

Così muore un'idea che non ha saputo né voluto darsi un assetto valoriale caratterizzante, sancito da elementi costituzionali solidi e dirimenti, prima ancora di allargare ad est i propri confini. Forse perché chi l'ha guidata ha sempre pensato, appunto, che la visione sia un problema che riguarda gli oculisti. Ci sarebbero ancora tanti argomenti da sviscerare per comprendere le patologie del progetto europeo, ma sulle cause di morte il referto autoptico è ormai indiscutibile: si è trattato di suicidio. ■

COMPRENDERE IL PRESENTE TRA RESPONSABILITÀ E AZIONE DI ANNA STOMELO

(Continua da pagina 1)

ria, che ha determinato e mosso tanta umanità nei decenni bui del Novecento, facendo di un concetto filosofico un principio etico di comportamento collettivo, e che oggi ritorna, non più soltanto come monito, ma come atto performativo consapevole, in tutte quelle situazioni, politiche e sociali, che gli esseri umani decidono di affrontare con il proprio corpo, fisico e simbolico, sottratto all'individualismo del "capitale umano" e spesso nell'azione plurale, eticamente condivisa, per obiettivi comuni di giustizia e di nonviolenza.

MAI COME in questi anni e in questi giorni, etica e politica si intrecciano, per noi, in un'unica dimensione conoscitiva, che chiama in causa l'umanesimo nella sua necessità e, purtroppo, anche nella sua rimozione, messa in atto da chi, nel trionfo del neoliberismo, tra autoritarismi di ritorno, ha inteso, fin qui, promuovere visioni riduttive, economicistiche e distruttive dell'essere umano. Dall'economia alla politica, dalla società alla scuola, il discrimine ambiguo del "merito", assunto di fatto come marchio di forza e superiorità, si insinua con modalità sottili e subdole, nelle relazioni umane, e non solo in quelle economiche, agganciando le solitudini di individui sottratti alla comunità umana reale e distruggendo le loro vite. Perché di vite umane si tratta. Non di soggetti per il consumo, come ci hanno fatto credere e come, forse, abbiamo finito implicitamente e oscenamente per credere tutti noi.

DI QUI, forse, la necessità di un minore indugio sulla diagnosi della crisi strutturale che stiamo vivendo e di una maggiore attenzione alle possibili soluzioni, assunte, giorno per giorno, facendo riferimento alle sollecitazioni del contesto, quasi a voler dare una risposta plurale e individuale insieme, nel preteso universalismo del sistema comunicativo, che omologa i nostri sentimenti e le nostre opinioni, annullando in partenza le nostre azioni.

Non basta l'analisi come alibi all'inazione, non basta arroverarsi sulle ragioni dello sconvolgimento umanitario, prima che sociale e politico, che stiamo subendo e vivendo, se non riusciamo, come cittadine e cittadini, a progettare e attuare momenti di

responsabilità, che possano sottrarci all'umiliazione dell'omologazione e del consenso dato comunque, anche a ciò che ci risulta incomprensibile, oltre che repellente. Percepire le trappole del consenso, e denunciarle in tutte le loro varianti, è il confine dell'azione politica che voglia essere efficace contro un sistema neoliberista di massa, vocato all'autoritarismo e ai neofascismi di ritorno.

UN CONFINE che è una discriminante e che non consente trasgressioni, perché implica una presa di coscienza, le cui tracce, tuttavia, nella società civile, sembrano essere, da qualche tempo, ben visibili e operanti: al di là di ogni scetticismo di maniera di chi pretende, ancora oggi, di distinguere tra attivismo e militanza, spostando l'orologio politico di oltre cinquant'anni e non considerando che, oggi, nell'attuale realtà geopolitica, emergono, invece, nuovi possibili paradigmi di presa di coscienza e di azione, nuove "persuasioni" efficaci, che possono contribuire al recupero dell'umano e al cambiamento collettivo. Lo dimostrano alcune rare, ma intense, situazioni di responsabilità civile, che abbiamo conosciuto di recente e in cui i cittadini e le cittadine si mobilitano direttamente, mettendo in gioco la propria incolumità, non solo per partecipare a scioperi di solidarietà e a manifestazioni di protesta, non sempre democraticamente garantite, ma anche sfidando, letteralmente, con il proprio corpo, come ha fatto esemplarmente la Global Sumud Flotilla, il mare aperto e ostile che conduce a Gaza, in soccorso umanitario e in solidarietà politica con le vittime di uno dei genocidi più efferati della storia dell'umanità. Un'azione determinata, tanto immensa nelle adesioni mondiali, da commuovere e consolare, al di là degli schieramenti di parte.

UN'AZIONE coraggiosa, comunque la si voglia intendere, condotta da uomini e donne ragionevoli e razionali del XXI secolo, che hanno scelto di vivere eticamente il proprio tempo. Un modo credibile e unico di sconfiggere l'indifferenza ipocrita del "io non c'entro", atteggiamento improvvidamente scettico e colpevole, che, di fatto, finisce, ahimé, col coincidere con la derisione caustica e rabbiosa, esibita da chi dovrebbe rappresenta-

re le istituzioni e, invece, difende le proprie posizioni di potere, e dal coro osceno di un certo giornalismo asservito. Spiragli significativi di persuasione, quelli aperti dalla Flotilla, e dagli echi seguiti nella società e nella politica. Segni, deboli ma forti, di resistenza-resilienza, che attraversano un contesto internazionale stravolto, nella sua storia culturale, morale, economica e politica, da alcuni decenni di perdita progressiva dei valori umanistici, sacrificati al futuro distopico vagheggiato, per il proprio ossessivo e diabolico profitto, dalle élite techno-liberiste che generano e fomentano il trumpismo. Per queste ultime, infatti, vale la tracotanza più becera, la *hybris* di greca memoria, che le spinge a vagheggiare, come in un romanzo di Jonathan Swift, un benessere degli esseri futuri ancora inesistenti, rispetto a quelli attualmente vivi e sofferenti e perciò sacrificabili: come negli ambigui progetti di pace di Trump e di Netanyahu, con il loro carico di distruzione (e di "ricostruzione"), secondo schemi colonialistici di sopraffazione mai rinnegati.

FORSE, allora, viviamo davvero in un postumano metafisico, che, non a caso, finisce col coincidere con il «male radicale» nella sua «banalità», di cui parlava Hannah Arendt in tempi di conclamato totalitarismo. E forse siamo ancora in un «totalitarismo rovesciato» o «parcellitarismo», difficilmente isolabile e contrastabile, proprio perché piegato sull'individuo disperso e solo, nella logica economicistica del consumo, di cui ha parlato di recente il sociologo francese Alain Caillé, evidenziandone i rischi per un'umanità che voglia emanciparsi non solo dalla sottomissione neoliberista della post-globalizzazione, ma anche «dall'ascesa globale dell'estrema destra».

E, forse, è proprio qui, nel XXI secolo, tra individualismi e autoritarismi, che si consumerà definitivamente «l'abisso tra filosofia e politica», evocato da H. Arendt a proposito della morte di Socrate e della conseguente svolta metafisica della politica in Platone. Un punto di non ritorno per la comprensione dell'oggi, anche oltre la cronologia storica. Non solo un'operazione conoscitiva, ma un significativo rimbalzo di teoria e di realtà, di

(Continua a pagina 5)

COMUNISMO E (È) LOTTA DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 1)

(il pensiero) rispetto all'empirismo del concreto (la realtà esterna). Da qui si diparte tutta la formidabile potenza sia del conservatorismo della Destra, sia delle potenzialità rivoluzionarie critiche della Sinistra, entrambe di filiazione hegeliana e postume alla sua scomparsa.

In questa seconda curvatura teorica, vale a dire la Sinistra filosofica progressiva - peraltro assai variegata

COMPRENDERE IL PRESENTE ...

(Continua da pagina 4)

passato e presente, un richiamo implicito, ma possibile, a quella "pluralità" dell'essere umano che coincide con la sua "unicità" e, paradossalmente, con il suo solitario pensare, interrogarsi e decidere, assumendo, fino in fondo, la responsabilità dell'azione.

Un'apertura possibile al riconoscimento di un'azione efficace, frutto di una persuasione diffusa, che passa attraverso progetti di rinascita morale e di impegno civile per la costruzione di un nuovo umanesimo. Un'azione morale e "plurale" che presuppone e comporta un progetto educativo, una «nuova paideia», come ci piace dire, ispirandoci all'esperienza tanto fondante, quanto a volte, forse, trascurata, di Danilo Dolci. Un filo che scorre e si riavvolge, passando dalla "persuasione" di Socrate alla "azione plurale" di Hannah Arendt, per ricongiungersi alla nonviolenza dell'«uomo nuovo» di Aldo Capitini. Un pantheon che non solo ci soccorre, ma ci coinvolge, accompagnandoci al cambiamento.

In questa dimensione, non altra, vanno collocate, a nostro avviso, quelle tracce di speranza lasciate nelle piazze dai cittadini e dalle cittadine che sfidano l'indifferenza codificata dell'ideologia del capitale o che affrontano il mare aperto e le aggressioni militari per soccorrere Gaza, nel nome non solo del diritto internazionale, ma soprattutto e di una nuova umanità risvegliata alla solidale sopravvivenza. *

e ideologicamente tormentata - la centralità del genio di Karl Marx fa tutta la differenza storica rispetto agli intellettuali suoi coevi. Infatti, il *giovanne* ebreo di Treviri, *der aciné*, scervro da ogni identitarismo reazionario, sin dai tempi della sua laurea in filosofia, ma con grande competenza e profonda sensibilità per la materia giuridica, inaugura il pensiero rivoluzionario della nostra tribolata contemporaneità. E con la prima, profonda *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (1844), apre la strada anticipatrice del pensiero democratico borghese dell'Occidente, proprio negli stessi anni in cui appariva la poderosa *De la démocratie en Amérique* di Alexis de Tocqueville nel complesso e politicamente specifico scenario statunitense.

La scepsi marxiana su Hegel, l'hegelismo e l'idealismo, contrappone ai saperi funzionali agli interessi borghesi e, prima ancora, espressione del potere dominante, l'alba nuova e temeraria del comunismo politico.

EGLI METTE ANZITUTTO in guardia dal trattare Hegel "come un cane morto", sollecitandone lo studio e la conoscenza della genialità e, al contempo, squaderna il più grande e mai tentato prima «arrovesciamento della dialettica hegeliana». Entro la quale Marx recupera la contraddizione quale leva materialisticamente ridefinibile, non già per conservare e legittimare l'esistente, bensì per ricavarne le inedite tutele sociali e i diritti delle classi lavoratrici. Tali, però, da essere immaginati audacemente ben oltre il limite della fase temporale in cui si stavano sviluppando in Europa e che - a dire dello stesso Hegel - rappresentavano per la prima volta *la più grande espansione storica dei diritti dell'umanità*. Si tratta, naturalmente, di una iperbole non estranea alla narrazione hegeliana, ma con significativa plausibilità in piena coerenza con la realtà effettuale.

È qui, in questo passaggio cruciale tra modernità e contemporaneità, che appare subito evidente la grandiosa architettura marxiana: la teoria illumina la prassi. E la prassi invero o contraddice la teoria, al fine di sovvertire la storia da sempre ideologicamente e quietisticamente studiata e imbalsamata. Intendendo per storia (ecco la parte utile dello hegelismo!) non già la neutralità evenemenziale

dell'intreccio cronachistico, quanto, invece, l'indagine delle forze *sociali* in campo, tradizionalmente irreggimentate per custodire il sistema oppressivo di classe contro il demone della trasformazione di massa necessaria e impellente. Ne discende che la storia, concepita come processo plurimillenario di lotta di classe (e di classi socialmente antagoniste), non va banalmente "studiata" per capirne contemplativamente l'intimo funzionamento, bensì, e al contrario, per tradurre attivamente «le armi della critica nella critica delle armi».

SIAMO così giunti al concetto programmatico della rivoluzione anticapitalistica e alla prospettiva di una realizzabile società socialista, che è molto più di un ideale astratto. Ora, pur con tutti i limiti della nostra occasione filosofica, se noi provassimo a collegare comparativamente (e metodologicamente) *L'ideologia tedesca* dei primi anni '40 con i *Grundrisse* e *Il Capitale* degli anni '60 dell'Ottocento, avremmo di fronte tutta la formidabile potenza dell'impresa irripetibile di Karl Marx. E, per conseguenza, dell'innovazione epistemologica grandiosa della sua proposta cognitiva e politica che ha cambiato il mondo.

Intanto acquisiremmo la consapevolezza che la vita storicamente concreta degli uomini "in carne ed ossa" e l'auto-riflessione su questa medesima processualità storica, non sono scisse. Che, dunque, la (pseudo) naturalità dei sistemi economici e la modificabilità degli ordinamenti politici vanno riportate, invece, alla loro storicità. Vale a dire nella lotta per il cambiamento e per la conquista dell'uguaglianza e della giustizia sociale tra gli uomini nel tempo che è vissuto dagli uomini.

Infine, ma non in ultimo, giungeremo agevolmente al concetto essenziale, e fondamentale, che il capitalismo - in quanto ordine moderno di straordinaria potenza tecnico-produttiva e di enorme complessità giuridico-organizzativa - è un rapporto sociale, non riduttivamente una cosa naturale "che avviene" e si eternizza nella «parzialità conoscitiva della falsa coscienza umana».

Solo a questo punto, dirimente e cruciale, si può comprendere il valore, direi, ontologico del comunismo di Marx, assolutamente non equiparabi-

(Continua a pagina 6)

IN DIFESA DEL PACIFISMO GIURIDICO

DIALOGO CON TOMMASO GRECO

A cura di MICHELE TURAZZA

« Ecco perché occorre criticare alla radice la ragione bellica e affermare la pace come principio, la quale chiede ad ognuno di assumersi la propria responsabilità per ciò che fa (o non fa) per custodirla e promuoverla, e ci accusa tutte le volte che non facciamo il necessario per non perderla».

Si parla di pace solitamente quando si è in contesti di guerra: solo allora ci si accorge che ciò che fino a un giorno, un mese, un anno prima era dato per scontato, non c'è più. In tempo di pace, invece, difficilmente ci si rende conto di quanto essa sia il punto di partenza, la precondizione imprescindibile di tutto: delle relazioni, della possibilità di condurre

una vita serena, dell'esistenza stessa di ogni essere vivente.

Tommaso Greco crede fermamente che si possa e si debba pensare la pace a partire dalla pace, e non dalla guerra. Per questo è necessario mettere la pace in principio, e non alla fine, cioè considerarla sì come un obiettivo, ma orientando anche azioni individuali e collettive verso la pace, operando per la pace.

La pace come fine e come strumento. Anche la Costituzione, in fondo, lo impone, all'art. 11, che accoglie il principio pacifista tra quelli fondamentali, cioè posti a fondamento della nostra Repubblica.

Tommaso Greco è professore ordinario di Filosofia del diritto all'Uni-

versità di Pisa dove dirige il Centro Interdipartimentale di Bioetica ed è membro del CISP-Centro interdisciplinare di Scienze per la Pace, e del Laboratorio di cultura costituzionale. Dirige la collana "Bobbiana" di Giappichelli, nella quale vengono riproposte le opere universitarie di Norberto Bobbio, ed è direttore di «Diacronia. Rivista di storia della filosofia del diritto».



Prof. Greco, perché ultimamente chi osa parlare di pace viene accusato di fare solo ideologia?

Perché viene fatta passare l'idea che la guerra sia l'unica cosa reale, dal momento che ci sarebbe una presunta natura umana costantemente volta all'aggressione, alla distruzione e al conflitto. In questo senso, la guerra diventa l'unica cosa davvero realistica, mentre la pace assume i connotati di una utopia, una specie di sogno, una cosa auspicata dai "buonisti", da coloro che sono pieni

(Continua a pagina 7)

COMUNISMO E (È) LOTTA

(Continua da pagina 5)

le a tutte le forme assimilabili o omologabili della tradizione, dai comunitarismi tribali al primitivismo anti-proprietario, dal Millenarismo medievale ai socialismi utopistici (e populistici) dell'800. I cui rigurgiti, *mutatis mutandis*, non sono mai spariti dalle aspirazioni sentimentali-umane e che non cessano di fare capolino tra le tante intemperanze e *jacqueries* massimalistiche del movimentismo ribellistico contemporaneo. Ci pare, pertanto, interessante, sotto questo profilo teorico, sottolineare - come di recente ha fatto eccellentemente Biagio De Giovanni nel suo *Marx filosofo* - la curiosità inesauribile di un filosofo maturo, quanto mai versatile.

ATTENTO, ci sentiamo di aggiungere, alle ricerche etnologiche (e acerbamente sociologiche) sui nativi d'America e sui costumi primigeni di scambio economico di alcune comunità disseminate nell'immenso e allora ancora inesplorato universo russo.

Parallelamente, su un versante affatto peculiare al dibattito europeo politicamente intrigante, il Moro (come Marx era chiamato dai più intimi) collaborava, ospitandolo nella sua modesta casa di Londra, con Jules Guesde, socialista amico del suo genero Paul Lafargue, per redigere il *Programma per le elezioni politiche francesi*, mostrando una seppur timida eppure assai interessante apertura ai possibili vantaggi politici del fin troppo disprezzato pilastro borghese del suffragio universale.

CIO' CHE affascina, in questo suo laboratorio di studio e di analisi a trecentosessanta gradi di lavoro organizzativo e di pratica scientifica, è che il comunismo, secondo il pensatore internazionalista, non compare mai (mai!) come ricetta salvifica di una dolente umanità; e, tantomeno, come di frequente è stato banalmente caricaturato, quale dogma egualitario rozzamente regressivo e illiberale o puramente sentimentalistico e romantico. E, perciò, in quanto tale, in nulla spendibile da Marx come panacea per una società tanto imprevedibile nelle sue congetture future. Contro le "robinsonate" romanzesche,

egli pensò, invece, al comunismo come «possibile stato di cose esistente», tutto da inventare e da costruire, recidendo o, almeno, mitigando l'umana barbarie anti-umana dell'istinto privatistico dominante. Pertanto lo immaginò, anche e fortemente, sia come orizzonte ideale di uguaglianza e di libertà dal bisogno, sia, in nome della prassi, quale irrinunciabile struttura sociale e storica di giustizia tra persone che possono organizzarsi e governarsi secondo principi di etica pubblica e di solidarietà intersoggettiva; in grado di valorizzare le singole intelligenze e capacità in un progetto comune di civile soddisfazione dei bisogni.

RIMANE inciso a paradigma di una passione libertaria ancora attuale - così come lo ricavamo dalla sua ultima intervista rilasciata a J. Swinton (1880) poco prima della morte - il suo vivido e toccante testamento spirituale. Esso, condensato nella parola pronunciata su un fluttuante popolo in villeggiatura marina, individua nella lotta il cuore pulsante di ogni umano sforzo per vivere degnamente la vita, tanto simile e difficile come quella di tutti. ■

IN DIFESA DEL PACIFISMO GIURIDICO

(Continua da pagina 6)

di buoni sentimenti, ma senza nessuna presa sulla realtà. E questo, solo perché la realtà appunto è letta con la lente esclusiva del conflitto, della competizione, della sfiducia, e quindi della guerra. Dunque, chi pensa alla cooperazione, alla fiducia, alla possibilità della pace farebbe solo, appunto, vuota ideologia. Inutile dire che la vera ideologia dei nostri tempi, quella che sta pervadendo ogni discorso e ogni scelta politica, è proprio quella della guerra.

Contro tale perversa ideologia bellica si pone il suo ultimo lavoro, che ha l'obiettivo dichiarato di difendere il "pacifismo giuridico": che cosa intende?

Ho presentato il mio libro come una «modesta difesa del pacifismo giuridico», nella quale cerco di rimettere in gioco il diritto e il ruolo che esso può avere nel difendere la pace, nel custodirla e nel costruirla. Nel farlo, però, cerco di proporre una visione un po' diversa del diritto rispetto a quella alla quale siamo abituati. Ho provato a portare sul piano dei rapporti internazionali il modello fiduciario di cui ho parlato nel libro del 2021, *La legge della fiducia*, cercando anche su questo piano di far vedere che il diritto ancora prima di essere sanzione, punizione e minaccia è innanzitutto un sistema di relazioni basate sul riconoscimento reciproco.

Anche in questo caso, insomma, propongo di dare valore alla dimensione orizzontale del diritto fondata sul consenso e sul riconoscimento, senza, tuttavia, negare la necessità anche della dimensione verticale. Ben venga quindi la Corte Penale Internazionale, quando ci troviamo di fronte a crimini di guerra e a crimini contro l'umanità, ma senza dimenticare che bisogna lavorare innanzitutto su un diritto che implichi, appunto il riconoscimento, la cooperazione e, particolarmente attuale nel contesto odierno, il principio di autodeterminazione dei popoli, che bisognerebbe far valere anche per risolvere i conflitti recentissimi.

Quali strumenti ci sono per convincere gli Stati a percorrere questa strada che, oggi, pare utopia?

L'alternativa è netta: o la forza o tutto ciò che forza non è. Oggi pare dominare nuovamente la convinzione che i rapporti internazionali si strutturino e si determinino solo attraverso la forza. Perciò si corre al riarmo, perciò si dicono e fanno cose che fino a poco tempo fa sarebbero state difficili anche solo da pensare. L'argomento della forza è stato sdoganato senza che ci si ponga più il problema di doverlo giustificare. Dunque, se si vuole rifiutare questo argomento, occorre lavorare su tutti gli altri fronti: il dialogo, la diplomazia, l'economia, ma soprattutto le istituzioni internazionali, su tutti i piani e a tutti i livelli in cui queste possono operare, facendo in modo che esse possano tenere conto degli interessi e delle visioni di tutti e rafforzare sempre più la propria legittimazione.

Naturalmente, il problema vero riguarda quegli Stati che invece non vogliono saperne di dialogare, e che addirittura, con la prepotenza, vogliono imporre i propri interessi sugli altri Stati.

Che fare in questi casi?

La prima cosa che bisogna chiedersi è come e perché si arriva a certe situazioni. E non mi riferisco tanto alla necessità di trovare le cause prossime, e spesso strumentalizzate, dei comportamenti dei vari autocrati (ad esempio la Nato che si avvicina troppo alla Russia), in un gioco di attribuzione di colpe che non conosce mai fine. Mi riferisco soprattutto al fatto che siamo noi i primi a legittimare questi autocrati, stendendo loro tappeti rossi e facendoci affari di vario genere, fino a quando poi, più o meno "all'improvviso", fanno qualcosa che non ci piace o non ci conviene. Quindi, la prima cosa da fare è cercare di contenere, invece di farli crescere, personaggi che mostrano fin da subito di basare la loro politica sulla violazione del diritto e dei diritti, e cioè sulla forza e sulla prepotenza. Occorre rendersi conto, in altre parole, che la politica della "ragion di Stato", prima o poi si ritorce contro coloro che la praticano.

E quando poi si presentano le situazioni di crisi?

Occorre fare tutte le pressioni possibili affinché questi autocrati siano portati a ragionare. È vero che ci sono governanti particolarmente prepotenti che conducono i loro paesi a



Tommaso Greco,
Critica della ragione bellica,
Bari-Roma, Editori Laterza, 2025,
pp. 160, euro 16,00

fare azioni sconsiderate, ma è anche vero che mai la comunità internazionale - o almeno una sua buona parte - è stata fortemente compatta nel contrastarli. Sanzioni, pressioni di ogni genere, un controllo adeguato del mercato delle armi, la difesa del diritto e delle istituzioni in tutti i modi in cui questo sia possibile. Prima di rassegnarsi alla guerra, sono moltissime le azioni che si possono mettere in atto nei confronti di chi sembra conoscere solo l'argomento della forza. E tra queste non bisogna trascurare la possibilità di rispondere all'uso della forza con azioni che non si pongano sullo stesso piano. Ma qui non c'è che da rimandare alla lezione di un personaggio, terribilmente messo da parte, come Gandhi.

I miliardi di euro previsti per riarmare l'Europa toglieranno risorse al welfare e ai servizi. Ciò dovrebbe sollevare ondate di indignazione e proteste, e invece...

Sì, naturalmente è molto facile usare questo argomento, cioè far notare che l'Europa, nell'investire ingenti risorse negli armamenti, toglie queste risorse a servizi essenziali o che sicuramente i cittadini europei ritengono più essenziali. È un argomento che va usato, soprattutto in un contesto co-

(Continua a pagina 8)

IN DIFESA DEL PACIFISMO GIURIDICO

(Continua da pagina 7)

me quello odierno, ma ritengo che la critica principale che va fatta all'attuale progetto europeo sia proprio quella riguardante l'identità stessa dell'Europa: il riarmo è una ferita gravissima alla storia europea, alla sua identità, anche a prescindere dal fatto, comunque grave, che poi non ci sono più risorse per fare altro.

Pare che l'Europa stia ridefinendo proprio la sua identità.

Sì, una identità che, a partire dal secondo dopoguerra, era centrata proprio sulla ricerca della pace e della concordia tra le Nazioni, sulla costruzione di un sistema politico e istituzionale fondato sulla pace, da qualche tempo è in via di ridefinizione a partire dalla guerra e dal militarismo, dando ragione a chi ripete che identità dell'Europa e guerra sono una cosa sola, come dimostrano le scelte recenti delle istituzioni europee, a cominciare da quella dello scorso marzo del Parlamento Europeo. Una decisione tutta incentrata sulla creazione di un clima di guerra chiamato a giustificare il riarmo e che addirittura vuole condizionare anche le politiche educative e la formazione dei giovani, i quali sono chiamati a reimparare a considerare la guerra come una possibilità. Di fronte a tutto questo, io dico: rileggiamo *Niente di nuovo sul fronte occidentale* e facciamo in modo che i nostri giovani non siano più chiamati a vivere esperienze come quelle raccontate da Remarque.

Sono politiche che sembrano non indignare più di tanto né gli intellettuali né i cittadini.

Purtroppo è così, se si pensa anche a uno scrittore come Antonio Scurati o ad altri che hanno accusato l'Europa e gli europei di essere diventati imbelli, di non aver più considerato la possibilità della guerra, di condurre una vita comoda fatta di "Coca-cola e McDonald", senza pensare che c'è un sacrificio che la patria può richiedere. Questo clima di guerra dovrebbe certamente suscitare ferma indignazione sia tra gli intellettuali sia tra i cittadini, invece non ce n'è nessuna traccia, essendo lo sdegno perlopiù limitato a gruppi marginali. Intellettuali e siste-

ma informativo stanno avendo un comportamento a mio parere vergognoso: Kant lo diceva benissimo, quando parlava di coloro che sono sempre pronti a giustificare ogni scelta fatta dai potenti, riferendosi principalmente ai giuristi. Ma il suo pensiero vale oggi anche con riguardo al mondo dell'informazione. Ciò non significa tuttavia che il popolo sia d'accordo con le scelte dei suoi governanti; anzi, credo che mai come ora ci sia una frattura veramente ampia tra i vari popoli e i leader europei.

Quale ruolo futuro per l'Unione Europea, che è persa finora incapace di qualsiasi azione diplomatica mediatrice, puntando invece tutto sul riarmo, cioè su quello che lei chiama il «momento della forza e della coazione»?

Riprendendo quello che ho detto poco fa, l'Europa dovrebbe riscoprire la sua natura di potenza civile, non di potenza militare. Vuol dire che essa deve lavorare innanzitutto col diritto e con le istituzioni, facendo vedere che quello è uno spazio di riconoscimento reciproco, di costruzione di un futuro basato sulla pace e sulla cooperazione. L'Europa, nonostante tutti i limiti che sono sempre stati sottolineati, ci era riuscita fino ad ora abbastanza bene, se consideriamo cosa ha significato la sua storia nel secondo dopoguerra.

E oggi l'Europa potrebbe e dovrebbe insistere su questo, cercare di portare gli altri governanti a parlarsi, svolgere azioni diplomatiche, cercare di operare nei contesti di conflitto facendo valere i principi fondamentali che essa dovrebbe difendere sempre, a cominciare da quello che ricordavo prima, cioè l'autodeterminazione dei popoli, senza timori per le rivendicazioni autonomistiche che potrebbero svilupparsi all'interno del nostro continente.

Autodeterminazione dei popoli?

Esatto, significa che un popolo decide autonomamente e liberamente il suo destino: un principio come questo dovrebbe valere anche per le regioni contese dell'Ucraina, in ogni caso salvaguardando sempre, ovviamente, i diritti di tutte le minoranze. Ritengo questo un punto decisivo. Dopodiché l'Europa potrebbe, invece di riarmarsi, finalmente istituire e dare effettività ai Corpi civili di pace, che sono un suo vecchio progetto,

«QUESTO CLIMA DI GUERRA
DOVREBBE CERTAMENTE
SUSCITARE FERMA INDIGNAZIONE
SIA TRA GLI INTELLETTUALI
SIA TRA I CITTADINI,
INVECE NON CE N'È NESSUNA
TRACCIA ESSENDO LO SDEGNO
PERLOPIÙ LIMITATO
A GRUPPI MARGINALI»

sempre rimasto nel limbo dell'ineffettività. Infine, giova ripeterlo, dovrebbe favorire e mantenere la piena legittimazione delle istituzioni internazionali come l'ONU e la Corte Penale Internazionale, che invece molti governanti europei, e non solo, contribuiscono a delegittimare costantemente.

Nell'articolo 11 della nostra Costituzione sono condensate le tesi esposte nel suo libro: come prendere sul serio il principio pacifista?

L'articolo 11 della Costituzione per me rappresenta la consacrazione di quello che, sulla scia dell'insegnamento di Gustavo Zagrebelsky, si può definire la *pace come principio*, cioè l'idea che la pace non è qualcosa da mettere solo alla fine, un obiettivo da raggiungere e da costruire, ma è qualcosa da porre all'inizio, come preconditione della nostra vita sociale; qualcosa che "guida il cammino" condizionando e orientando le nostre scelte. Ciò vale per tutti i principi costituzionali, ma in particolare per l'articolo 11, che ha un valore pienamente normativo, condizionando quindi anche i mezzi, gli strumenti di cui ci serviamo.

Per quanto si tratti di un principio che è stato più volte violato o strumentalizzato, il suo significato rimane fermo. Esso ci ricorda che tutta la nostra vita civile e politica deve essere pensata e vissuta a partire dal valore della pace. Si tratta di un netto rifiuto del celebre (e nefasto) detto secondo cui «se vuoi la pace, prepara la guerra». L'art. 11 ci dice espressamente che se vogliamo la pace occorre costantemente lavorare per la pace, e usare gli strumenti della pace. ■

LIBERALSOCIALISMO (SECONDA PARTE)

LA LIBERTÀ COME MOTORE
DEL SOCIALISMO

di GIUSEPPE MOSCATI

Pubblichiamo l'ultima parte del saggio di Giuseppe Moscati apparso su questa rivista a partire dal numero di agosto '25.



Abbiamo più volte ragionato sulle grandi potenzialità in buona parte inesprese del liberalsocialismo, di cui Aldo Capitini stese - assieme al fraterno amico Guido Calogero - il *Manifesto* per poi tentare di attuarlo attraverso i Cos, i Centri di Orientamento Sociale, istituiti all'indomani della Liberazione (e poi non certo benvenuti dai partiti). E lo abbiamo fatto anche grazie a un prezioso studio di Maurizio Pagano, *Le radici del liberalsocialismo. Il percorso intellettuale e politico di Aldo Capitini e Guido Calogero* (Pacini Ed.).

Capitini ha bene inteso come il programma di Calogero di rilanciare l'idealismo sulla base di un incontro tra l'attualismo le dottrine crociane dell'etica e dell'estetica si inserisse in una disputa con il pensiero cattolico dalle profonde implicazioni etiche, politiche e pedagogiche.

L'incontro tra Capitini e Calogero avveniva sul terreno culturale, ma fin da principio il loro confronto sembra si integrasse con un lavoro clandestino di proselitismo.

DALL'INIZIO, infatti, Capitini mette in relazione la propria ricerca religiosa con lo sforzo di Calogero di costruire una morale "concreta" fondata sul processo pratico dello spirito tale da non dover attingere i propri contenuti in entità esteriori o trascendenti.

Sorse in Capitini il proposito di tenere un incontro con un piccolo gruppo di amici per illustrare e discutere il pensiero di Calogero. Si tratta di un momento significativo del processo che portò alla nascita del movimento liberalsocialista poiché il pensiero di Calogero entrava a far parte degli interessi intellettuali della cerchia di Capitini, diventando punto di riferimento di un gruppo che, grazie all'insegnamento capitiniano, stava già politicizzandosi in senso antifascista.

L'intellettuale *sui generis* perugino, il 12 settembre 1936, fece un riassunto e lo inviò all'amico romano, ma esso rimase inedito finché Calogero non lo rinvenne tra le sue carte e lo pubblicò sulla rivista "La Cultura" nel

1978. In una lettera a lui diretta del 9 ottobre 1936, Capitini scrive: "Cerco sempre di non essere che un intermediario con un po' di esperienza" (aggiungendo, tra l'altro: "sono un prestatore di libri veramente fervido perché non amo che restino inerti"). È significativo che nel progetto, rimasto inattuato, di un secondo volume degli *Elementi di un'esperienza religiosa* (1937) Capitini pensasse di inserirvi una trattazione dedicata al pensiero di Calogero.

Nel 1941 venne diffuso il *Secondo manifesto del liberalsocialismo* - che è in sostanza un riassunto del precedente, ma di fatto un passo in avanti verso la costituzione di un partito politico - e nel febbraio dell'anno successivo vi fu l'arresto dei maggiori esponenti del movimento. Gli antifascisti Calogero e Capitini furono tratti nel carcere fiorentino delle Murate e proprio durante la detenzione carceraria dei maggiori esponenti del liberalsocialismo furono compiuti alcuni atti decisivi per la costituzione del Partito d'azione.

Calogero, nel giugno 1943, è stato nuovamente tradotto nel carcere di Bari, Capitini in quello di Perugia, entrambi liberati all'indomani della caduta del governo Mussolini.

IL 3 E 4 SETTEMBRE del 1943 si tenne a Firenze un Congresso clandestino del Partito d'azione: è in quell'occasione che Capitini ha reso ufficiale la propria decisione di non aderire presentando, quale progetto alternativo, lo scritto *Orientamento per la nuova socialità*, nel quale riassume il significato della sua posizione liberalsocialista. Il 17 luglio 1944 egli avrebbe fondato a Perugia il primo Centro di Orientamento Sociale e non mancherà di rivolgere a tutti gli amici liberalsocialisti confluiti nella nuova formazione impressioni e consigli. Al centro della raccomandazioni di Capitini c'è l'idea che il Partito d'azione dovesse orientarsi decisamente a sinistra, respingendo ogni tentazione centrista e rifiutando la qualifica di "partito dei ceti medi". Cercò comunque di

incoraggiare Calogero e gli altri azionisti perché facessero il massimo sforzo di portare avanti il fine del liberalsocialismo, ossia porsi come "orientamento della coscienza", volto a dare appoggio a iniziative socialistiche e comunistiche nel campo economico, liberali nel campo giuridico e morale.

Come anticipato e come accuratamente ricostruito da Maurizio Pagano, Capitini rivolgeva la sua attenzione principalmente al Partito Socialista, ritenendo che il suo radicamento popolare e la sua tradizione democratica e umanitaria lo rendessero particolarmente idoneo a far penetrare la nuova idea di socialità nelle grandi masse.

In un'altra lettera a Calogero del 29 agosto 1944, egli così scrive: "Non vi consiglierai di usare la formula liberalsocialismo o socialismo liberale, non tanto perché creerebbe imbarazzi a me (a cui certamente li creerebbe e cercherei di superarli), quanto perché molti di voi, la massima parte, tendono ad evitare quel termine (socialismo) che c'è nella Costituzione russa. [...] Non mi ritiro per aspettare di vedere quale partito vincerà e mettermi con quello; perché non l'ho mai fatto, e non sono stato mai con un partito vincente. [...] nell'intimo mio vi faccio l'omaggio più schietto per i vostri sforzi e pazienza e attitudine alla concretezza. [...] se vincessero il Partito comunista non mi ci iscriverei, mentre qualcuno del Partito d'azione certamente lo farebbe!".

CORRENTEMENTE alla sua intenzione di lavorare per caratterizzare il Partito d'azione in senso liberalsocialista, Calogero concepì una rivista che esprimesse questo orientamento, affidando la vicedirezione a Paolo Vittorelli di Giustizia e Libertà: "Liberalsocialismo", non come organo di partito, bensì come uno strumento aperto alla partecipazione di chiunque si riconoscesse nelle culture politiche da esso rappresentate (e un coinvolgimento di Capitini gli apparì

(Continua a pagina 10)

Come narrare l'orrore di una guerra asimmetrica, combattuta da un esercito armato sino ai denti contro un popolo inerme? Come esemplificare il genocidio in atto in una figura concreta - nella vicenda drammatica di una singola persona inerme? Ci ha provato Kaouther Ben Hania, regista tunisina autrice di *La voce di Hind Rajab*, che ha dato (letteralmente) voce a una bambina uccisa dall'esercito israeliano a gennaio del 2024, la cui vicenda ebbe molta risonanza - ma oggi, dopo il riconoscimento al film del Leone d'Argento - Gran Premio della Giuria a Venezia, ancor di più.

Il film racconta le ore in cui nel centro Mezzaluna Rossa della Cisgiordania si tenta drammaticamente di organizzare il salvataggio di una bambina, Hind, rimasta intrappolata in un'automobile crivellata di colpi dall'esercito israeliano, all'interno della quale giacciono morti alcuni membri della sua famiglia. Hind comunica al telefono con i vari operatori, mentre il coordinatore del centro tenta un difficile coordinamento con il Ministero israeliano per aprire un

SE QUESTA È UNA BAMBINA

GAZA, LA TRAGEDIA IN UNA VOCE

di **ALFREDO MORGANTI**

corridoio sicuro che consenta a un'ambulanza di muoversi senza rischi in zona di guerra a Gaza City nord.

IL FILM è una tragedia della voce. La regista tunisina ha raccolto il tracciato audio delle telefonate della bambina e, attorno a questo fatto reale, ha ricostruito le scene che quel 29 gennaio 2024 hanno accompagnato il tentativo di salvataggio. Sembra paradossale, ma le immagini, qui, sono solo la cornice delle telefonate originali di Hind, che è la vera e assoluta protagonista della scena. Sono solo lo sfondo del tracciato audio originale. Gli attori offrono i loro volti a descri-

vere la rabbia, la disperazione, l'orrore, lo sbalordimento. Ma è la piccola, con le sue richieste e le sue implorazioni di aiuto, a incarnare il dramma e a rappresentarlo per intero.

Un iperrealismo cinematografico, dove la recitazione è appena il contesto, e la realtà sfonda la pellicola in tutta la sua crudele schiettezza. Ci sono fatti che turbano. Per dire. Le mappe che gli operatori del centro utilizzavano per tracciare itinerari protetti, non corrispondevano alla realtà. Le strade non esistevano più, le case pure, la città di Gaza era già irriconoscibile, martoriata nelle sue trame urbanistiche, spianata dai mis-

(Continua a pagina 11)

LA LIBERTÀ COME MOTORE...

(Continua da pagina 9)

va naturalmente necessario e opportuno). Calogero chiese a Capitini un articolo sui COS e Capitini, nel gennaio del 1966, lo inviò, senza che questo potesse tuttavia essere pubblicato a causa della chiusura della rivista avvenuta poco più tardi. Calogero concorda con Capitini nel ritenere i COS una realizzazione liberalsocialista e in una lettera del 20 settembre 1945 indirizzata al fraterno amico così afferma: "Quello che soprattutto mi preme è che tu senta questa rivista come anche tua rivista, come certamente la sentirei io se la dirigessi tu". Calogero disse di non ricordare se l'invenzione del termine liberalsocialismo fosse sua o di Capitini; Luigi Russo sostenne però di avere coniato egli stesso - involontariamente (?) - tale espressione. Certo è che Capitini ribadisce: "Volevamo indicare che il liberalismo doveva, scisso dal liberismo, svolgere una libertà concreta [e che] assimilasse il socialismo come promovimento di maggiore libertà, cioè di libertà, di

possibilità di sviluppo, di produzione dei valori spirituali e di fruizione dei beni *per tutti*, una libertà aperta e di fatto e non chiusa nell'individuo"; il tutto in relazione polemica con il termine "nazional-socialismo" (lettera a Calogero del 10 dicembre 1945; ma si veda in generale A. Capitini - G. Calogero, *Lettere 1936-1968*, a cura di Th. Casadei e G. Moscati, Fondazione Centro studi A. Capitini, Carocci, Perugia-Roma, 2009). Sta di fatto che, da parte sua, Capitini temeva massimamente il cesarismo, ovvero il rischio che le correnti di destra del partito potessero sentirsi autorizzate a farsi interpreti del programma socialista secondo la propria cultura politica verticistica e istituzionalista, e perciò difforme dal carattere libertario affermato dal liberalsocialismo nella fase cospirativa.

CAPITINI scrisse un articolo il 21 gennaio 1946 con cui ribadiva l'idea che la destinazione politica del liberalsocialismo dovesse consistere, appunto, nella creazione dei COS e nel proposito di «essere la profonda coscienza delle sinistre, esercitare là dentro la critica, lo stimolo, l'aggiunta» (*Liberalsocialismo e Partito d'azione*). L'idea di un'unità d'azione con

i partiti socialista e comunista rappresentava per Capitini la possibilità di portare nella Sinistra «una complessità intellettuale, un senso delle autonomie, un proposito di far fare al socialismo quanto può fare la libertà» (*ibidem*). In un altro scritto del 22 febbraio egli ribadirà che il COS «è stato fondato da un liberalsocialista indipendente», che avrebbe continuato a lavorare e parlare senza darsi l'aria di fare l'ispiratore, ma proponendo «una conversazione di un vecchio e costante amico».

Riguardo al liberalsocialismo, ben distante dalla corrente riformista saragattiana, Capitini sosteneva che dovesse essere più rivoluzionario nel suo «riformismo». Constatò presto come la scissione socialista avesse prodotto molto disorientamento tra coloro che desideravano affermare un ruolo autonomo dei socialisti nella Sinistra e, fin dalla fine di gennaio, iniziò a elaborare l'idea di una «federazione». Si trattava di un «piano socialista» per la collaborazione tra le forze di Sinistra. Di tale idea diede un'esposizione all'interno dell'*Inchiesta sul socialismo italiano* promossa da Ignazio Silone. Ma questa è già un'altra storia. ■

« Ne *L'accalappiatopi*, nonostante la tua innata capacità di *comporre*, espressa in modo magistrale e diversificato nelle Favole, nonostante il tendere al poema di tutti i cicli di poesia, nonostante, infine, l'eccezionalità della composizione de *L'accalappiatopi* (i topi come concentrato metaforico di tutta l'idea del poema!! La rigenerazione sociale dei topi!! - un'idea stupefacentemente semplice, geniale, come la nascita di Minerva) - nonostante tutto questo, l'originalità poetica del tessuto è così grande che *probabilmente* sconvolge la forza di adesione dell'unità compositiva, giacché è proprio questo l'effetto di quest'opera».

Sono parole colme di entusiasmo queste che il 14 giugno del 1926 Boris Pasternak riserva a Marina Cvetaeva e al suo *L'accalappiatopi*. Satira pungente, *L'accalappiatopi*, in cui Cvetaeva ispirandosi alla leggenda del Pifferaio magico, già peraltro utilizzata da Goethe e Heine, pianifica e orchestra un salace attacco alla Germania borghese e bottegaia.

LA PAGINA DELLA POESIA *L'ACCALAPPIATOPI*, UNA SATIRA PUNGENTE

di SILVIA COMOGLIO

Una satira, dunque, contro certo filisteismo borghese ma trattandosi di Marina Cvetaeva dire solo satira non è sufficiente, nel suo caso infatti la satira è una satira lirica e *L'accalappiatopi* diventa anche il poema in cui l'autrice fonde il suo amore per la Germania e la lingua tedesca con la sua istintiva e connaturale predisposizione per la musica e il ritmo, meglio con il suo straordinario orecchio musicale.

SMEMBRAMENTI della parola, imprevedibili associazioni semantiche e fonetiche e anche e soprattutto la fusione di senso e significato ci trasci-

nano nella vecchia e vetusta città di Hameln, città paradiso quieta e sovrana dove vivere non è caro e in pace si muore. Una città dove tutto si regge sulla bottega e il commercio, dove «non c'è tempo – per essere» e conta solo l'avere, il vivere non di sostanza ma in tutta apparenza e superficialità. I soldi e gli spiccioli, le salsicce e lo speck, tutto ruota intorno a questo nella pingue città di Hameln, e anche i sogni qui, conformandosi volentieri alla situazione, rincorrono il «divino profumo della sazietà».

Ma... ma fino a quando? Tutto questo per sempre? Oppure un flagello è
(Continua a pagina 12)

SE QUESTA È UNA BAMBINA

(Continua da pagina 10)

sili, anonima, senza un'identità. Gli operatori faticavano a leggere i tracciati, avevano a che fare con un mondo che esisteva ormai solo virtualmente. Se ci pensiamo, siamo solo a gennaio del 2024, ad appena 3 mesi dall'avvio dell'operazione israeliana sulla Striscia, eppure la volontà di distruzione era già tutta in atto. Cento giorni erano già bastati a radere al suolo case e strade. Non solo questo.

Il responsabile del centro, a un certo punto, spiega come i soldati abbiano la possibilità di capire se vi sia ancora vita attorno, e dunque siano chiaramente nella condizione di sapere che Hind era ancora viva. Ciò nonostante essi non intervengono.

La vicenda del coordinamento degli aiuti si intreccia, così, con questa considerazione. Quando finalmente il centro Mezzaluna Rossa ottiene dal Ministero israeliano la *green light*, il via libera, su un tracciato protetto e concordato, allo spettatore viene allora il sospetto atroce che si tratti di una trappola, che si voglia attirare lì,

presso l'automobile crivellata di colpi (355 ci dicono al termine del film) dove è rifugiata Hind accanto ai suoi parenti defunti, l'ultima ambulanza di Gaza nord. Ultima, perché nei primi tre mesi di conflitto gli altri operatori di Gaza erano già stati tutti uccisi, tutti "martiri", sottolinea un poster commemorativo appeso nel Centro. Questo sospetto diventa certezza di lì a poco.

LE IMMAGINI di repertorio che compaiono alla fine del film raffigurano l'ambulanza ridotta a nulla, i corpi degli operatori frantumati, a brandelli. Mani pietose che li raccolgono uno a uno e li conservano nelle coperte e nei lenzuoli. Lì accanto l'autovettura di Hind crivellata. L'umanità ridotta in pezzi. Un film tutto sulla voce e sui frammenti dei corpi. Non c'è nulla di integro, né la città, né le persone, né la pietà, né la misericordia. Una ferocia nichilista, distruttiva, indescrivibile su persone inermi, bambini, uomini di buona volontà. Solo la voce appare intatta, indistruttibile testimonianza capace di resistere a tutto, anche alla cupola politica internazionale che copre ogni misfatto. Allora, a gennaio 2024, l'opinione pubblica occidentale sosteneva ancora nella quasi totalità

che negli ospedali, nei tunnel, nelle scuole si nascondesse Hamas e, dunque, non fosse possibile distinguere tra "terroristi" e civili, così che era nell'ordine delle cose che potessero morire innocenti (sempre ammettendo che tra i Gazawi vi fossero degli innocenti, si lasciava intendere). Poi ci fu una svolta, le pressioni delle manifestazioni ottennero l'effetto di costringere i governi europei a mostrarsi sensibili, almeno formalmente, alla mattanza che si stava commettendo a Gaza.

Di fatto non mutò nulla, nessuna sanzione, nessun altolà a Netanyahu, Solo chiacchiere ipocrite. La ferocia che il film testimonia, illumina nettamente anche questo aspetto, di indifferenza o di falsa attenzione, ci restituisce il nocciolo del dramma che si sta svolgendo nella Striscia, nella più completa disumanità. Mostra come si sparasse agli inermi e si bombardassero le persone di buona volontà, i soccorritori. Nell'omertà dell'opinione pubblica. Nella complicità dei governi. Nella ferocia degli esecutori.

Se questo è un uomo. Se questa è una bambina. ■

L'ACCALAPPIATOPI, UNA SATIRA...

(Continua da pagina 11)

già alle porte? La sporta è piena di riso, ma questo riso è veramente al sicuro oppure attira qualche strana presenza? I topi, per esempio? Sì, sono proprio loro, i topi, ad essere attirati dal lardo, dall'ammasso, dal commercio. Frotte di topi, eruzioni di topi, e non basta schierarsi compatti contro di loro, fare ronde, per liberarsi dalla loro piaga. Che fare allora in questo Anno Domini...?

Ma ecco, proprio quando tutto sembrerebbe perduto, ecco un suono, *Ti-ri-lì Ti-ri-là*, e pian piano ecco entrare nella città «un uomo in verde - con un piffero in mano». La salvezza. In quel suono, in quel piffero, si annida la libertà dai topi. In quel flauto, nel suo suono, tutto è riposto, ma per quel suono, per il ritorno alla pace e alla tranquillità, qualcosa all'uomo in verde si deve pure dare, e così è Greta, la figlia del borgomastro, che la città di Hameln si impegna a consegnargli.

Comincia allora la danza tra il Flauto e i topi a cui l'uomo verde ha promesso l'India e l'Oriente. Comincia quell'ammaliante flusso musicale, quella corrente di note e parole/

fonemi in cui il Flauto e i topi si scambiano recitativi simili a spartiti e insieme si avviano non verso l'Oriente ma verso lo stagno. L'incantesimo della musica, quella musica che non mente, e che già fin dall'inizio del poema si diffondeva e attraversava tutte le parole adagiate sulla carta, ora in questa danza si è fatta più forte. È un tripudio di parole sillabate, di versi dalle brusche fratture per suggerire la giusta intonazione.

Un tripudio soprattutto di fusione senso/suono, di scivolamento l'uno nell'altro che raggiungerà poi il suo apice massimo nell'ultimo canto del poema, nel Canto Sesto ed Ultimo, ossia *Il paradiso dei bambini*.

L'INCANTO, e di conseguenza la liberazione dai topi, ovviamente riesce, perché nel suono è l'essenza di ogni cosa, e l'essere e l'essenza sono il fondamento per esistere e vivere autenticamente e ciò che è autentico, la sua sostanza, ci libera dall'apparenza, dal gretto bisogno di possedere e avere. I topi vengono tutti debellati e ora l'uomo in verde pretende la sua ricompensa, la Greta che gli è stata promessa. Ma arrivati a questo punto, all'affermazione dell'essere e dell'essenza, ecco che la città di Hameln ricambia essere e essenza con l'inganno. Chi è questa Greta? Quale Greta? Ci sono così tante Grete ad

Hameln, al massimo come compenso una custodia per il flauto... Una custodia per il flauto? Se il potere del flauto e del suono ancora non è stato capito lo si capirà. *Ti-ri-lì Ti-ri-là*, e questa volta sono i bambini ad essere attirati. Lontano dalla scuola, dalla sveglia malvagia, lontano da tutto ciò che è avere commercio e ripetizioni. I bambini immersi nell'azzurro del cielo vanno verso l'azzurro dello stagno, nell'acqua fino alle spalle e poi fino al mento e poi, seguendo e sentendo il flauto sempre più dolce, i bambini diventano bolle d'acqua. Liberi da ciò che non è puro essere e pura essenza. Il trionfo, alla fine, dell'essere. Il trionfo del suono/essenza e del ritmo. Di quei ritmi che nell'*accalappiatopi*, ci dice Marina Cvetaeva, «mi sono stati dettati dai topi. Tutto *L'Accalappiatopi* segue gli ordini dei topi e non quelli del compito poetico, che semplicemente non esiste». Le crediamo? ■

Riferimenti

Marina Cvetaeva, *L'accalappiatopi*, Roma, Edizioni e/o, 1983; Cvetaeva, Pasternak, Rilke, *Il settimo sogno*, Roma, Editori Riuniti, 1980.

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

Vengono qui proposti tre brevi passi dedicati all'arte e contenuti in opere scritte da altrettanti autori italiani tra la fine degli anni Dieci e la fine degli anni Venti del secolo scorso: Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944), Mino Maccari (1898-1989) e Vincenzo Cardarelli (pseudonimo di Nazareno Caldarelli, 1887-1959).

«L'arte è la forma sintetica superiore della razza.

L'arte non supera le razze, le esprime e riassume».

(Filippo Tommaso Marinetti, *Taccuini. 1915-1921*, a cura di Alberto Bertoni, Bologna, Società editrice il Mulino, 1987 [I ed. del manoscritto], p. 230: "Millenovecentodiciotto, "25 Aprile")

«L'arte è l'espressione suprema dell'intelligenza d'una stirpe».

(Mino Maccari, *Addio del passato*, §

"Arte", «Il Selvaggio», a. III, n. 2 [1°-14 marzo 1926], p. 1)

«Fortunate le epoche le quali sono all'altezza dell'arte».

(Vincenzo Cardarelli, *Parole all'orecchio*, Lanciano, Giuseppe Carabba, editore, [1929], p. 17: cap. "Parole all'orecchio", § I) ■

A lato, prima di copertina (sopracoperta) di Filippo Tommaso Marinetti, *Taccuini. 1915-1921* [così, ed è la dicitura ufficiale, nel frontespizio; qui nella prima di copertina, invece, F.T. Marinetti, *Taccuini. 1915/1921*], a cura di Alberto Bertoni, Bologna, Società editrice il Mulino, 1987. (Foto di P.V.)



Nel suo bel diario di bordo per l'umanità, il libro *I figli dei giorni* (Sperling & Kupfer, 2012), lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano ci racconta, alla data del 18 ottobre 1929, del fatto incredibile ma vero, che fino a quella data le donne in Canada, al pari degli schiavi dell'America coloniale, non erano considerate persone dal punto di vista dei diritti.

Il Canada deve tale conquista alla lotta di cinque donne speciali, attiviste, politiche e suffragiste, che sono passate alla storia come le "Famous Five".

Nel 1927 Henrietta Muir Edwards, Nellie McClung, Louise MCKinney, Emily Murphy, Irene Parlby (questi i loro nomi), presentarono una petizione al governo canadese per chiarire se le donne fossero considerate persone dalla legge, e potessero ambire alla carica di senatrici.

La Corte Suprema del Canada rispose loro che le donne non erano "persone", affermazione che determinava tutta una serie di negazioni di diritti civili fondamentali, quali il diritto al voto, il diritto al lavoro, o il diritto di proprietà.

Il pronunciamento della Corte Suprema rappresentò una sfida per le cinque signore canadesi, che pensarono di portare la questione dinanzi alla Corte londinese, competente per le questioni giuridiche dei paesi membri del Commonwealth, e questa, il 18 ottobre 1929, ribaltando la sentenza della Corte Suprema canadese, affermò finalmente che le donne erano effettivamente persone.

L'importante conquista si portò dietro tanti altri passi avanti, nella storia dei diritti civili delle donne in quel paese, ed infatti le "Famous Five" sono considerate eroine della storia canadese e continuano ad essere celebrate ancora oggi.

Questa curiosa storia, tanto più incredibile se pensiamo al modello avanzato di società del Canada di oggi, ci dimostra quanto la strada per la emancipazione della donna dalla sottoposizione al genere maschile, oltre alla sua liberazione dagli stereotipi di genere, sia stata - e forse sia ancora - lastricata di successi e di insuccessi. Ed è quello che ci racconta la vita - anch'essa singolare - dell'attrice hollywoodiana degli anni Cinquanta, Hedi Lamarr.

Hedi (al secolo Hedwig Eva Maria Kiesler, 1914-2000), figlia di un rettore di banca ebreo e di una pianista ungherese, era una ragazza au-

LE "FAMOUS FIVE" E LA DONNA PIÙ BELLA DEL MONDO

di ANNALISA CAPALBO



Hedi Lamarr, 1940
(Credit: wikipedia.org)

striaca, appassionata di cinema. Dopo il suo esordio negli anni Trenta nel cinema austriaco e cecoslovacco con ruoli di nudo per l'epoca scandalosi, era approdata durante la seconda guerra mondiale nella Hollywood degli anni d'oro per fuggire da un potente marito geloso e dalla Germania nazista.

AVEVA OCCHI verdissimi, un volto perfetto, una cascata di riccioli neri, e soprattutto uno sguardo intenso, naturalmente sensuale, a metà fra l'occidentale e l'esotico, che incantava dentro e fuori dallo schermo, e tutto ciò la fece definire la donna più bella del mondo, e le fece guadagnare partecipazioni da protagonista nei film più importanti del momento, accanto a stelle del cinema come Clark Gable, James Stewart e Spencer Tracy.

Ma Hedwig Eva Maria non era solo la donna e la diva più bella del mondo. Intanto era diventata un'attivista antinazista, da quando era dovuta fuggire dalla sua Austria in quanto ebrea, ma soprattutto era una donna intelligentissima.

Dalla vecchia Europa si era portata con un bagaglio di studi universitari di ingegneria, anche se non completati per dedicarsi al cinema, un patrimonio di letture e di appunti scientifici, quaderni da lei riempiti di diagrammi e formule matematiche. A lei

dobbiamo un'invenzione importantissima, che sviluppò insieme ad un suo amico rifugiato in America dall'Austria come lei, il musicista George Antheil. Si trattava di un protocollo crittografico per comunicazioni senza fili, un sistema per cambiare le frequenze dei segnali radio per renderli non intercettabili dal nemico, ad esempio nel caso di scambi di informazioni fra navi militari o per il comando a distanza dei siluri.

Hedwig e George crearono un prototipo, lo brevettarono nel 1942 e lo proposero alla Marina degli Stati Uniti, che però non lo prese in considerazione. Era un'idea troppo avveniristica, ma soprattutto era stata inventata da una donna, una diva del cinema, che oltre ad essere la più bella del mondo non poteva essere anche intelligente.

Invece anni dopo, il brevetto numero 2 292387 venne riscoperto e valutato nella sua reale importanza, quale idea di base delle odierne tecnologie quali il Wi-Fi, il Bluetooth e le reti cellulari.

A ben vedere anche a Hedi Lamarr, diva cinematografica ammirata ed illuminata dai riflettori di tutto il mondo, cui dobbiamo la libertà di comunicare senza fili da una parte all'altra del mondo, è stato negato per lungo tempo il diritto di essere considerata persona.

Per tutta la sua esistenza, come tante, ha dovuto fare i conti con lo stereotipo limitante della sua bellezza, che le ha impedito di mostrarsi e dimostrarsi in tutta la sua intelligenza ed intelligenza.

Per fortuna nel 2014, ben quattordici anni dopo la sua morte nella sua casa in Florida, qualcuno si ricordò di questa diva e scienziata dimenticata per troppo tempo, inserendo lei e il suo amico George Antheil nella lista nazionale americana degli inventori famosi.

Meglio tardi che mai, per una donna destinata ad essere "solo" la più bella del mondo. ■



L'isola di Santo Stefano

LO SCOGLIO DELLA DEMOCRAZIA L'ISOLA DI SANTO STEFANO

DI SABRINA BANDINI

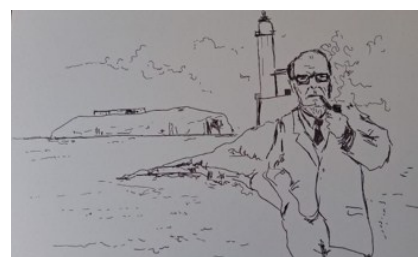
È possibile che gli storici, nel corso dei secoli, abbiano deciso di concentrarsi sulle grandi battaglie e sui grandi eventi per spiegarci come gli eventi si "srotolavano". Eppure ci sono dinamiche che sfuggono da questa logica, solo in apparenza ferrea. Lo scoglio di Santo Stefano, nei pressi di Ventotene, ne è un esempio: per ciò che rappresenta nelle varie tappe della lotta per la democrazia e dell'uscita dalla monarchia, simboleggia infatti da solo un caleidoscopio di tappe estremamente significative.

Dalla sua "edificazione", avvenuta per mano dei Borboni al 1965, anno della sua chiusura, questo frammento lavico, derivante dall'esplosione del vulcano sotterraneo, è stato un vero "Teatro di eventi". A cominciare ovviamente dalla costruzione del carcere, avvenuta prendendo a base il teatro San Carlo di Napoli, rendendo così lo scoglio di Santo Stefano un vero e proprio *Panopticon*.

L'ospite più illustre di questa struttura fu probabilmente il futuro Presidente Alessandro Pertini. Ma non fu certo l'unico. Oggi sconcerta un poco vedere come nell'immaginario italiano questo monumento, nonostante che ora sia destinatario di importanti risorse europee per farne un centro di studi, resti sconosciuto, o quasi. Una sorta di metafora degli errori che si compiono nel trasmettere la memoria. Il dare la democrazia come qualcosa di scontato, che si può trasmettere automaticamente, di padre in figlio, nell'oblio della sua stessa storia. Il percorso democratico italiano, invece, è stato lungo, per niente scontato, e probabilmente non elaborato fino in fondo.

E questo luogo sembra ancora rammentarcelo. Basti pensare al tentativo, ripetuto in varie occasioni e modalità, in questi ultimi mesi difficili, di ridicolizzare il *Manifesto di Ventotene*, deconte-

stualizzandolo e riaprendo di fatto la ferita "civile" che serpeggia in Italia. Il fatto è che la democrazia oramai non piace a molti, e nemmeno la sua storia. Ne sono fulgida testimonianza le numerose derive anti-democratiche, che ancora si snodano, magari con procedure diverse, ma nella sostanza esattamente simili all'epoca in cui lo scoglio di Santo Stefano era "molto attivo". ■



Sandro Pertini di fronte all'Ergastolo di Santo Stefano rappresentato in un disegno di Francesco Fusconi (in arte Franz)

Ogni narrazione è *mimesis*, secondo Aristotele, ovvero imitazione della vita costruita attraverso un'azione o sequenza di avvenimenti. Il racconto è una delle grandi categorie della conoscenza che ci permettono di comprendere e ordinare il mondo. Le *stories*, frammenti di vita quotidiana della durata di ventiquattro ore, di Facebook ce lo rammentano ogni giorno.

Le storie sono state e restano uno strumento di conoscenza. Se da un lato lo *storytelling* è «comunicare attraverso i racconti» ovvero creare rappresentazioni (ipercontenuti) secondo le "metaregole del racconto", dall'altro lato è uno strumento mentale: semplifica la complessità, organizza secondo una logica le informazioni, è un dichiarato che diventa agito. In ogni caso si è sempre fatto ricorso al racconto quando si voleva capire come stavano davvero le cose.

Nella scuola un fronte di rinnovato interesse legato all'educazione immersiva o polisensoriale, è rappresentato dagli atelier di *storytelling* applicato. L'oralità smontando e rimontando storie attraverso tecniche narrative, movimento, suoni, oggetti, figure, contribuisce a sviluppare le capacità di ascolto e stimola l'attenzione tramite un maggior coinvolgimento emotivo, (ri)generando comunità partecipate. Per mezzo di questo particolare approccio, bambini e adolescenti esplora-

STORYTELLING EMPATICO: ESPERIENZE SUL CAMPO DI EDUCAZIONE IMMERSIVA

DI FLAVIO MILANDRI

rano, in modo transmediale, tecniche narrative multisensoriali e sono incoraggiati a contribuire in prima persona all'intreccio del racconto di cui essi stessi sono autori. La favola deve essere compiuta e perfetta, per Aristotele, e anche per l'anno scolastico 2025/26 parti di comunità educante portano contributi significativi alla rigenerazione del contesto formativo al cui centro sta la scuola. Semi di futuro: quest'area esperienziale di *ludo pedagogia narrativa* è di nuovo pronta ai nastri di partenza per il comprensorio forlivese.

Anche per il nuovo anno alcuni formatori professionisti si sono mossi per portare contributi significativi alla rigenerazione, su base culturale ed educativa, della comunità educante. Realtà che si incontrano, ad esempio, nell'offerta formativa di Mause - *Multicentro educazione ambientale* di Forlì, nel catalogo scuole VolontàRomagna, nell'elenco triennale (2025/28) «attività integrative della proposta educativa» delle Scuole dell'infanzia del Comune di Forlì. Questo ci ricorda, tra l'altro, come mettere in

relazione virtuosa i diversi *sistemi sociali* che abitano un territorio: le politiche pubbliche. *NarrAzioni empatiche?* Questa ricerca operativa, appena accennata, da monitorare, fa emergere tre percorsi a volte tra loro intrecciati: *ludo pedagogia, storytelling applicato, Inquiry Based Science Education (IBSE)*. Alcuni atelier fanno poi riferimento alle tre aree di lavoro - *research, crafting, staging* - presenti già nel metodo *Emerson School of Storytelling* (UK), uno dei riferimenti per lo *storytelling* nel mondo, trasformandole in ascolto attivo, mani in pasta, ora racconto io, per lavorare sulle storie da esplorare partendo ad ogni incontro con un'attivazione psicofisica, una storia, un gioco e il lavoro metodologico di *storytelling* applicato, scomponendo e ricostruendo storie attraverso tecniche narrative, movimento, suoni, oggetti, figure. Ognuna delle fasi apre un percorso che, partendo dalla narrazione *per i bambini*, transitando attraverso quella *con i bambini*, approda alla narrazione *dei bambini*. In questo ricordando le note di Gianni Rodari sul Teatro Ragazzi. ■